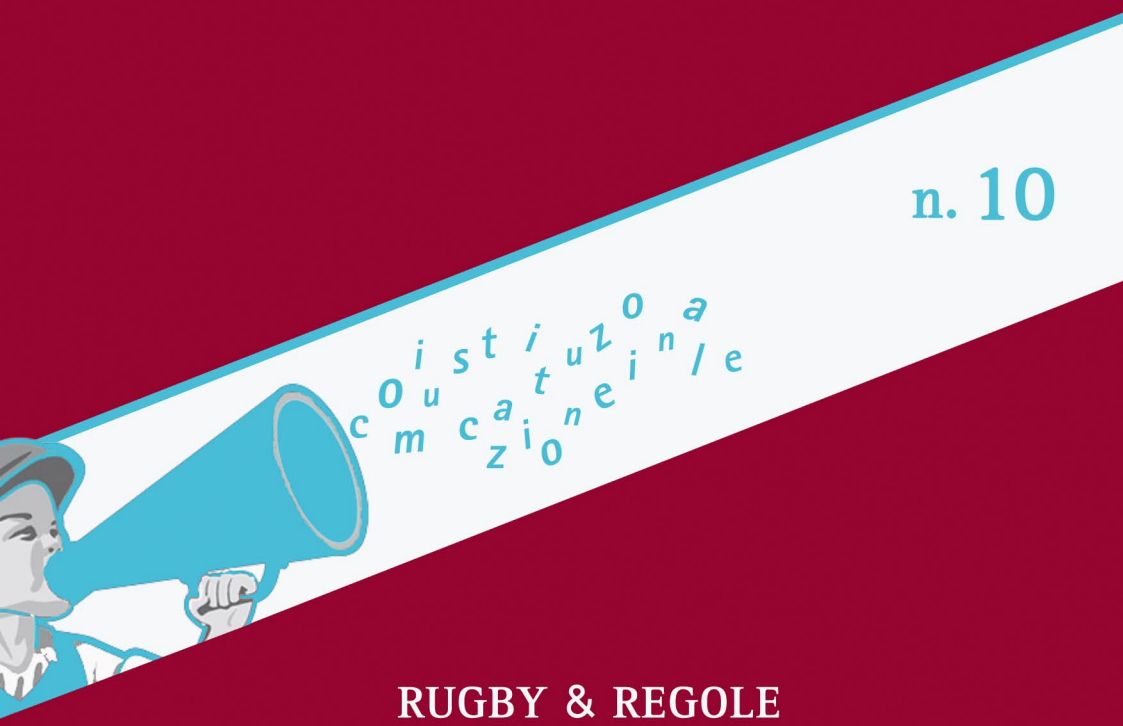
Senato della Repubblica

Ufficio Comunicazione istituzionale



n. 10

RUGBY & REGOLE

Le Settimane in Libreria

25-29 gennaio 2016

RUGBY & REGOLE

Senato della Repubblica

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato
Copyright Senato della Repubblica, 2016
Stampato nel mese di gennaio 2016 presso il Centro riproduzione documenti del Senato
La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica
nell'ambito delle attività di comunicazione istituzionale.
Non è destinata alla vendita e non può essere utilizzata per scopi diversi.
È possibile effettuare il *download* da:
http://www.senato.it/4574
http://www.senatoperiragazzi.it/materiali-docenti
Centro di ***in*-Form@zione** e Libreria multimediale
Via della Maddalena, 27 - 00186 Roma
tel. 06.6706.2505

http://www.senato.it
http://www.senatoperiragazzi.it

INTRODUZIONE.

Perchè una "Settimana in Libreria" dedicata al Rugby?

Fondamentalmente per tre ragioni:

1) innanzitutto perché lo sport, e l'ordinamento sportivo più specificamente, trova una collocazione già nella Costituzione;

2) poi perché nel rugby sono valori fondamentali il rispetto delle regole, dell'arbitro e dell'avversario; la collaborazione e lo spirito di gruppo, l'impegno di tutti al massimo delle proprie possibilità per portare a mèta l'intera squadra...

3) in ultimo perché fra i valori che contradistinguono il gioco del rugby è facile riconoscere quelli che sono i principi fondamentali della nostra carta costituzionale: uguaglianza, non discriminazione, solidarietà, democraticità, lavoro, impegno.

La conoscenza delle regole del gioco fa molto pensare a quella che generalmente è la successione delle fasi nel procedimento legislativo: una tappa dopo l'altra, dalla presentazione del disegno di legge, alla discussione in Commissione e poi all'approvazione, generalmente in Aula, passando attraverso il confronto con l'opposizione, nell'ottica

del miglioramento del testo e del comune obiettivo di inserire nell'ordinamento una buona legge.

Il progetto intende quindi proporre alle scolaresche che visitano il Senato durante la settimana e svolgono attività didattica presso il Centro di *In*-Formazione e Libreria del Senato un approccio al rugby come sport capace di veicolare, in coloro che lo praticano e lo seguono valori e principi che ritroviamo nella carta costituzionale.

SPORT E COSTITUZIONE

La legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, ha apportato modifiche all'articolo 117 della Costituzione, relativo alla potestà legislativa dello Stato e delle Regioni.

La nuova formulazione prevede, in linea generale, che "*la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali*".

Nell'indicazione delle materie nelle quali lo Stato ha legislazione esclusiva, il secondo comma dell'articolo 117, alla lettera g), contempla anche *l'ordinamento e l'organizzazione amministrativa dello Stato e degli Enti pubblici nazionali.*

In tal modo viene ribadita la competenza esclusiva dello Stato a legiferare sull'ordinamento e l'organizzazione del CONI, quale ente pubblico nazionale al vertice dello sport italiano.

Il terzo comma dell'articolo 117 elenca, invece, le materie di legislazione concorrente, per le quali spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato: tra di esse l'*ordinamento sportivo* e *la tutela della salute.*

È la prima volta che la Costituzione prende in considerazione lo sport.

Fino alla data di entrata in vigore della legge n. 3 del 2001, la presenza dello sport era deducibile solo concettualmente dall'esame di varie altre disposizioni (es. diritto alla salute, all'integrità fisica; libertà di associazione e di insegnamento...).

LA COSTITUZIONE

Parte II

Ordinamento della Repubblica

Titolo V

Le Regioni, le Provincie, i Comuni

Articolo 117

(§3) Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ***ordinamento sportivo***; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei princìpi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato.

DISEGNI DI LEGGE

Disegni di legge che introducono lo sport nella Costituzione (XVI legislatura)

NUMERO DDL	INIZIATIVA	TITOLO	DATA PRESENTAZIONE
Atti Senato			
644	*Sen. Alessio Butti (PdL)*	Modifica dell'articolo 32 della Costituzione in materia di tutela del diritto all'attività sportiva e ricreativa	*22 maggio 2008*
2455	*Sen. Patrizia Bugnano (IdV) e altri*	Modifica all'articolo 33 della Costituzione in materia di tutela costituzionale dell'attività sportiva nonché dell'integrità fisica e morale degli sportivi	*16 novembre 2010*

Disegni di legge sul Rugby (XVI legislatura)

NUMERO DDL	INIZIATIVA	TITOLO	DATA PRESENTAZIONE
Atti Camera			
1994	*On. Giovanni Fava (LNP) e altri*	Disposizioni per consentire la candidatura dell'Italia come Paese ospitante delle edizioni della Coppa del mondo di rugby degli anni 2015 e 2019	*9 dicembre 2008*

LE NAZIONALI ITALIANE DI RUGBY 2015

LO SPORT IN ALTRE COSTITUZIONI

Croazia, art. 68: "La Repubblica incoraggia ed aiuta la cultura fisica e lo sport."

Grecia, art. 16, §9: "Gli sport sono posti sotto la protezione e l'alta sorveglianza dello Stato. Lo Stato si farà garante e controllerà tutti i tipi di associazioni sportive specificate dalla legge. L'utilizzo dei sussidi, in conformità con i propositi e gli scopi delle associazioni beneficiarie, dovrà essere disciplinato con legge."

Portogallo, art. 79: "Ognuno ha il diritto di ricevere l'educazione fisica ed esercitare lo sport. È dovere dello Stato, unitamente alla scuola, ai gruppi e alle associazioni sportive promuovere, stimolare, guidare e sostenere la pratica e la diffusione dello sport, ed, altresì, prevenire la violenza nello sport."

Russia, art. 41: "Lo Stato assume le misure volte allo sviluppo della cultura fisica e dello sport."

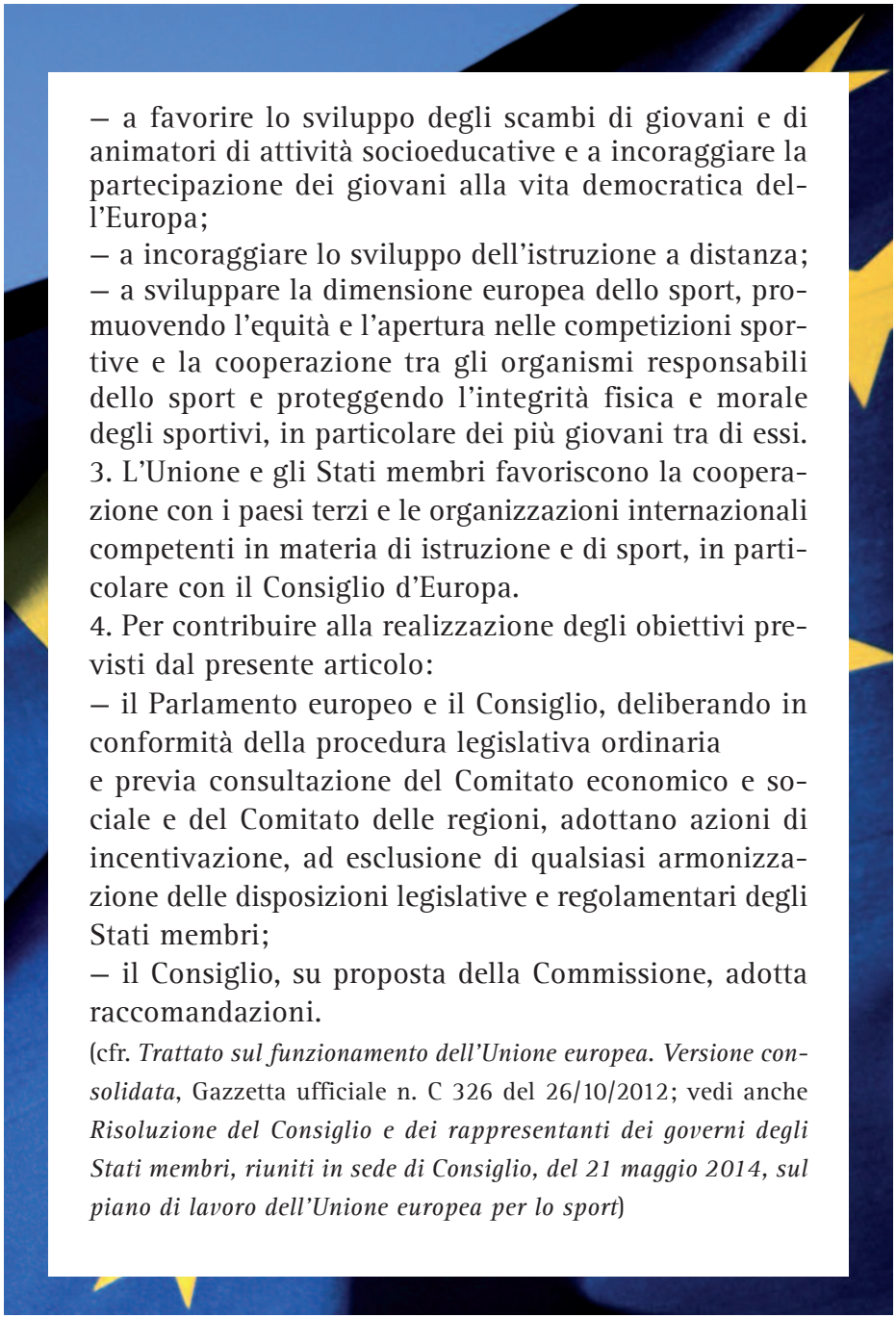
Turchia, art. 59: "È dovere dello Stato assumere le misure necessarie per lo sviluppo della salute fisica e morale dei cittadini di tutte le età ed incoraggiare la pratica degli sport tra la popolazione."

Ungheria, art. XX: "L'Ungheria promuove il diritto alla salute fisica e mentale [...] con il sostegno all'attività sportiva ed al regolare esercizio fisico, nonché assicurando la tutela dell'ambiente."

LO SPORT NELL'UNIONE EUROPEA

Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea
Titolo XII
Istruzione, formazione professionale, gioventù e sport
Articolo 165
(ex articolo 149 del TCE)

1. L'Unione contribuisce allo sviluppo di un'istruzione di qualità incentivando la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, sostenendo ed integrando la loro azione nel pieno rispetto della responsabilità degli Stati membri per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento e l'organizzazione del sistema di istruzione, nonché delle loro diversità culturali e linguistiche. L'Unione contribuisce alla promozione dei profili europei dello sport, tenendo conto delle sue specificità, delle sue strutture fondate sul volontariato e della sua funzione sociale ed educativa.
2. L'azione dell'Unione è intesa:
– a sviluppare la dimensione europea dell'istruzione, segnatamente con l'apprendimento e la diffusione delle lingue degli Stati membri;
– a favorire la mobilità degli studenti e degli insegnanti, promuovendo tra l'altro il riconoscimento accademico dei diplomi e dei periodi di studio;
– a promuovere la cooperazione tra gli istituti di insegnamento;
– a sviluppare lo scambio di informazioni e di esperienze sui problemi comuni dei sistemi di istruzione degli Stati membri;



– a favorire lo sviluppo degli scambi di giovani e di animatori di attività socioeducative e a incoraggiare la partecipazione dei giovani alla vita democratica dell'Europa;
– a incoraggiare lo sviluppo dell'istruzione a distanza;
– a sviluppare la dimensione europea dello sport, promuovendo l'equità e l'apertura nelle competizioni sportive e la cooperazione tra gli organismi responsabili dello sport e proteggendo l'integrità fisica e morale degli sportivi, in particolare dei più giovani tra di essi.
3. L'Unione e gli Stati membri favoriscono la cooperazione con i paesi terzi e le organizzazioni internazionali competenti in materia di istruzione e di sport, in particolare con il Consiglio d'Europa.
4. Per contribuire alla realizzazione degli obiettivi previsti dal presente articolo:
– il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando in conformità della procedura legislativa ordinaria
e previa consultazione del Comitato economico e sociale e del Comitato delle regioni, adottano azioni di incentivazione, ad esclusione di qualsiasi armonizzazione delle disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri;
– il Consiglio, su proposta della Commissione, adotta raccomandazioni.

(cfr. *Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Versione consolidata*, Gazzetta ufficiale n. C 326 del 26/10/2012; vedi anche *Risoluzione del Consiglio e dei rappresentanti dei governi degli Stati membri, riuniti in sede di Consiglio, del 21 maggio 2014, sul piano di lavoro dell'Unione europea per lo sport*)

LA NASCITA DEL RUGBY

Nel XIX secolo nei *colleges* inglesi il gioco del pallone era molto in voga, benché si differenziasse da *college* a *college* secondo l'uso che si faceva delle mani e dei piedi.
La "leggenda" racconta che il 1° novembre 1823 accadde un fatto, allora insignificante, che doveva però dare inizio alla disciplina sportiva del rugby moderno.

Mentre giocava con i compagni nel prato della *Public School* di Rugby (cittadina inglese nella regione del Warwickshire, sulle sponde del fiume Avon), l'irlandese William Webb Ellis - con grande dispregio delle regole allora in vigore - prese la palla tra le braccia e corse con essa, determinando così l'origine di una delle caratteristiche essenziali e distintive del gioco del rugby.

L'irregolarità commessa da Ellis consisteva non tanto nel fatto di aver afferrato la palla con le mani, azione che non era proibita, ma nell'aver corso in avanti con la palla stessa.
Nel 1829 - e questa è storia, invece - fu nominato direttore della scuola di Rugby il filosofo scolastico Thomas Arnold, il quale sensibilizzò fra i suoi studenti il gioco, tanto che essi lo avrebbero diffuso fra i compagni anche una volta giunti all'università.

Il pallone, dalla caratteristica forma ovale, era fornito da un artigiano molto abile che ricavava lo strumento di gioco dalla vescica di maiale. Si chiamava William Gilbert e sin dal 1800 era il fornitore di palloni della scuola di Rugby.

Alla fine dell'800 le più prestigiose università inglesi, tra cui Oxford e Cambridge, e americane (Harvard) avevano accantonato il calcio e preferito il rugby, proprio perché il calcio cominciava ad essere troppo in odore di massa.

I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL RUGBY

AVANZARE
per guadagnare terreno o mettere sotto pressione l'avversario;
SOSTENERE
il compagno che attacca o difende.

Questi principi rendono il rugby fortemente educativo e formativo, perché insegna ad

AVANZARE sempre, come si deve fare nella vita, sia nelle situazioni positive sia in quelle negative, perseverando nell'impegno senza scoraggiarsi mai;

SOSTENERE sempre il proprio compagno, stimolando il senso di solidarietà e lo spirito di cooperazione.

E POI...

CONTINUARE ad AVANZARE e a SOSTENERE con disciplina, rigore, altruismo, determinazione, autocontrollo, destrezza, passione...

Riconoscendo queste caratteristiche peculiari del rugby, il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca ha sottoscritto un protocollo d'intesa con la Federazione italiana rugby per favorire la conoscenza e la pratica del rugby in tutte le scuole italiane (D.M. 114 del 9 marzo 1998).

PERSONAGGI FAMOSI CHE HANNO PRATICATO IL RUGBY

Per il giovane studente argentino di medicina **Ernesto Guevara** era stata un folgorazione giovanile e sconvolgente. Malgrado l'asma, giocò a rugby dai 14 ai 23 anni e fondò con il fratello Roberto la rivista «*Tackle*», il placcaggio, l'anima del gioco, in cui mise la stessa dedizione che dedicò poi alla lotta rivoluzionaria. La rivista durò poco, perché «si occupava troppo di politica», secondo la polizia. Ernesto arrivò fino alla serie A argentina, giocando con il San Isidro di Buenos Aires e facendo impazzire il padre, preoccupato per la sua salute. Alla fine rinunciò e prese altre strade, ma il rugby rimase per il medico della *Revolución* uno dei piaceri dello spirito, tanto che tentò di fare proseliti anche tra i *barbudos*, tra le montagne di Cuba.

Innumerevoli gli scrittori affascinati allo spirito del rugby: **J. R. R. Tolkien** fu signore dei placcaggi oltre che degli anelli, tanto che fu capitano della sua squadra ad Oxford; **Lewis Carroll** e **Salman Rushdie** giocarono al *college*. Lo scrittore indiano, a 14 anni, fu spedito nella «madrepatria» a studiare proprio alla Rugby School. Per lui, alla faticosa ricerca di integrazione in una società ancora molto chiusa e tradizionalista, era quasi un obbligo cimentarsi con la palla ovale, ma se ne innamorò.

Arthur Conan Doyle compose invece uno dei gialli più intricati di *Sherlock Holmes* («Lo strano caso del trequarti scomparso») basandosi sulla storia (vera) di uno dei giocatori più rappresentativi della storia inglese, Ronald William Poulton-Palmer, stella di Oxford, della nazionale della Rosa e dei *Barbarians*: erede di un vero e proprio impero dei biscotti, fu il capitano inglese nel match contro l'Irlanda del

1914, l'ultima sfida tra nazionali prima del lungo stop dovuto alla Grande Guerra. Fu anche l'ultimo incontro del trequarti inglese: insieme a 133 dei migliori rugbisti del Paese perse la vita negli assalti disperati che insanguinarono l'Europa.

Anche celebri attori coltivarono speranze nel rugby. **Richard Burton** non cambiò mai idea sul rugby: ebbe per tutta la vita l'ambizione di vestire la maglia del Galles. Era un buon *flanker*, e raccontò i suoi sogni in *A Welcome in the Valleys*.

Robin Williams rimase folgorato dall'incontro con Jonah Lomu: «l'ho conosciuto - raccontò - è così maledettamente brutale, non pensavo fosse così grosso. Mi sono sentito come un contadino in un film di Godzilla».

Tanti politici hanno vestito le scarpe bullonate e le eleganti maglie dei club più esclusivi. Certo, tanti scozzesi: non solo il laburista **Tony Blair**, discreto centro negli anni universitari a Edimburgo. Il compagno di partito **Gordon Brown**, da ragazzino, sognava di giocare in nazionale con la Scozia.

Ma anche tra i presidenti americani si contano appassionati e giocatori: **Woodrow Wilson**, da rettore universitario, cercò in tutti i modi di conservare la tradizione del rugby, osteggiando la moda del *football* americano (nato, paradossalmente, per attutire i rischi di infortunio per i ragazzi). Di **Bill Clinton** si racconta che fu un'impacciata seconda linea ai tempi di Oxford, dove conobbe e giocò con una delle stelle più luminose della storia degli *All Blacks*, il mediano di mischia Chris Laidlaw. **George W. Bush** invece giocò estremo ai tempi dell'università, a Yale.

(tratto da "Dal Che a Giovanni Paolo, i grandi che amavano il rugby", Paolo Ligammari, *Corriere della sera*, 7 settembre 2011)

I TRE TEMPI DEL RUGBY

René Crabos, figura leggendaria del rugby francese, credeva fermamente nell'esistenza dei tre tempi del rugby: quello della **preparazione**, quello della **partita** e il **terzo tempo**.

"Le rugby ne se joue pas en 2 mais en 3 temps : Avant, la ferveur; pendant, la bravoure; après, la fraternité"

Diceva che solo passando attraverso queste tre fasi il giocatore completa la sua formazione come vero uomo di rugby.

Il "**primo tempo**" è il periodo che i giocatori dedicano al rugby durante la settimana.
Comprende gli allenamenti. È l'opportunità di ritrovarsi con gli amici per correggere gli errori.
Un buon "primo tempo" è la base per costruire una vera squadra di rugby.

Il "**secondo tempo**" è rappresentato dalla partita. Come diceva Crabos, è il tempo del massimo divertimento, ma anche dello sviluppo del carattere, dell'autocontrollo e dello spirito di squadra.
La condizione più importante per affrontare questo "secondo tempo" del rugby è l'attitudine mentale, perché è con una disposizione mentale adeguata che si raggiungerà il successo.

Tale successo non è necessariamente misurato in termini di risultato, ma piuttosto nel piacere che suscita il fatto di giocarlo, dando tutto per la squadra e rispettando i compagni, gli avversari e l'arbitro. Il "secondo tempo" è la "battaglia del rugby" e ha senso che si conduca solo se coloro che vi prendono parte sono persone educate secondo i principi e le tradizioni di questo gioco.

Il "**terzo tempo**" è - secondo Crabos - il più importante e significativo di tutti. È il tempo del re-incontro con il rivale e con l'arbitro dopo la "battaglia del rugby".

Il "terzo tempo" è il tempo del ringraziamento reciproco per essersi aiutati a godere del gioco, il tempo del riconoscimento degli errori commessi e il momento per limare eventuali asprezze; il tempo dei festeggiamenti, delle bevute, dei canti. Durante il "terzo tempo" conosciamo la persona che racchiude in se' il giocatore col quale abbiamo appena terminato di competere duramente.
Così si forgiano legami di amicizia che durano per sempre. Non partecipare al terzo tempo significa non aver capito il gioco e non poter godere pienamente della meravigliosa avventura del rugby.

Durante il primo e il secondo tempo ci si prepara ad essere "giocatori di rugby". Nel terzo tempo si completa la formazione per diventare veri "uomini di rugby".

(dal sito della *Fundación Rugby Sin Fronteras*)

RUGBY E SOCIETÀ CIVILE

TACKLE HUNGER

WFP wfp.org

WORLD RUGBY

In occasione della Coppa del mondo di rugby del 2015 il Programma alimentare mondiale (WFP) e il *World Rugby* hanno unito le forze per sensibilizzare e raccogliere fondi contro la fame attraverso la campagna *Tackle Hunger* (placca la fame).

Il rugby integrato - o inclusivo - favorisce l'inclusione sociale attraverso la compresenza e l'interazione di giocatori con differenti abilità, volontari, allenatori, facilitatori. La nazionale italiana si è classficata al terzo posto ai mondiali *Mixed ability* rugby 2015.

Il minirugby è il rugby declinato per i bambini e serve ad introdurre loro la disciplina ed i valori di questo sport. È rivolto ai bambini e alle bambine dai 5 ai 12 anni. Non sono richieste doti fisiche particolari, perché nel gioco i diversi ruoli valorizzano tutte le caratteristiche fisiche.

Il rugby femminile è spesso oggetto di pregiudizio.
Tuttavia il movimento italiano è in crescita (più di 2000 giocatrici registrate nel 2014, il 44% in più rispetto al 2013) e la nazionale ha guadagnato un fantastico terzo posto al Sei Nazioni 2015.

la Repubblica

Data: 04-09-2007
Pagine: 1; 37

Il rugby, l' anti-calcio che salverebbe l' Italia

GIUSEPPE D' AVANZO

Noi appassionati del rugby - diversi e un po' sfigati come può esserlo in Italia chi non ama il calcio - abbiamo un sogno: vedere l' 8 settembre a Marsiglia, quando l'Italia giocherà con gli *All Blacks* la partita di esordio dei Mondiali, il premier, il leader dell' opposizione. Perché no?, il Capo dello Stato. In buona sostanza, chi ha sulle spalle la responsabilità di guidare il Paese. Per un motivo elementare: abbiamo la convinzione che l' Italia abbia bisogno del rugby; che i princìpi del rugby consentano di guardare meglio lo «stato presente del costume degli italiani». Siamo persuasi che questo gioco possa migliorare l'Italia. È un mistero inglorioso, per gli italiani, il rugby. Pochi sanno esattamente di che cosa si tratta. È un peccato perché il rugby ha le stesse capacità mitopoietiche del calcio e, come il calcio, permette di interpretare il mondo. Dalla sua, il football può vantare moltissimi scrittori che si sono misurati con quest' impresa. Qui da noi con il rugby si è misurato soltanto, che io sappia, Alessandro Baricco con tre cronache (due su questo giornale) che, per noi del rugby, sono ancora oggi una medaglia da mostrare in giro. Di quelle cronache, negli spogliatoi e sugli spalti semideserti, se ne conoscono le frasi a memoria. Un paio in particolare: «Rugby, gioco da psiche cubista»; «Qualsiasi partita di

rugby è una partita di calcio che va fuori di testa». Non si discute la scintillante eleganza della scrittura. Mi sembra, però, che la prova di Baricco confonda quel poco che nel rugby è chiaro. «Psiche cubista». A naso, credo che si possa contestare l'accostamento tra i volumi, i vuoti del cubismo e il rugby. Il rugby è fatto di traiettorie e di pieni, quando è ben organizzato e giocato. Se si apre un vuoto è per sfinitezza o errore tattico. L'omogeneità dello spazio non interrotto, impenetrabile alle cose, di Braque mi appare l'immagine rovesciata del rugby dove i giocatori devono irrompere continuamente nello spazio altrui. Il fatto è che faccio molta fatica a vedere nella leggiadria nuda e molle de *Les demoiselles d'Avignon* di Picasso l'esplosività di una "linea trequarti", nella certezza che non si possa trattare di un "pacchetto di mischia" (gli "avanti" hanno troppo da fare là sotto per essere leggiadri). Soprattutto i tempi non tornano. Quando il cubismo nacque tra il 1907 e il 1908 al *Salon d'Automne*, il rugby era già più che maggiorenne con i suoi ottantaquattro anni, se è vero che uno spiritello anarchico consigliò a quel mattocchio d'irlandese di William Webb Ellis - nel Bigside della *public school* di Rugby - di afferrare la palla con le mani e di non giocarla con i piedi, il 1° novembre del 1823. Qualcosa sulla natura del gioco vorrà, dovrà pure svelarsi se è nato nel terzo decennio dell'Ottocento e non nel primo del Novecento. La differenza - mi pare - è addirittura decisiva per comprendere quale cultura, nella sua fase originaria, sia custodita dal carattere del gioco. A cavallo di quel 1823 in Inghilterra è in corso una rivoluzione. Il Paese - il primo Paese urbanizzato e modernizzato della storia - è "l'officina del mondo", un vortice impetuoso di scienza,

tecnologia, industria, istruzione, cultura, riformismo politico che cancella le antiche demarcazioni sociali tra signori e contadini, fra agricoltori nelle campagne e artigiani nelle città. La forza di quel processo di modernizzazione in movimento in quegli anni divide più che unire. Nella grande Isola, scrive Benjamin Disraeli, ci sono "due Nazioni": «Non vi è comunità in Inghilterra. Crediamo di essere una Nazione e siamo due Nazioni sullo stesso territorio, due Nazioni ostili nei ricordi, inconciliabili nei progetti». Nella palude di una nazione divisa affiora la necessità di trovare ragioni comuni, l'urgenza di creare un sistema educativo capace di formare giuristi, medici, funzionari dello Stato, scienziati che sappiano - sì - lavorare con efficienza, ma siano anche consapevoli dell' interesse pubblico e dotati di "buone maniere". In questo bisogno prende forma l' idea di Thomas Arnold, preside della Rugby School, l'autentico padre del gioco, al di là del mito fondativo che fa di William Webb Ellis l' eroe. Egli immagina un nuovo modello educativo fondato su una "cristianità energica", sul servizio alla collettività, sulla disciplina abbinata al senso di responsabilità; una formazione innervata da valori che, senza rallentare "l'officina del mondo", cancelli la frattura che si è creata tra le "due Nazioni" con il rispetto e la reciproca comprensione, una memoria comune, un progetto non più "inconciliabile", ma condiviso. (Quanto questo sia necessario - oggi - all' Italia è inutile dire). Thomas Arnold è convinto che lo sport possa avere un ruolo essenziale in questa missione. Il corpo lo si può dire veramente "formato", conclude, soltanto quando con tutte le sue risorse è al servizio di un ideale morale.

Lo sport non è più svago, allora. Diventa un cardine della "formazione morale". Se ogni ragazzo conosce la vittoria e la sconfitta, si rafforza la sua stabilità emotiva. Lo si prepara al servizio sociale perché si confronta con grande impegno in un quadro di regole reciprocamente accettate. Gli si insegna a rispettare l'avversario pur volendolo sconfiggere. Lo si educa ad accettare serenamente e senza alibi l'esito della competizione. Una partita - soprattutto la brutale franchezza di una partita di rugby - apre il solco entro cui si definisce un *ethos*, un' idea di gentleman, un modo di stare al mondo e con gli altri. Offre la possibilità di dimostrare forza d' animo, coraggio, capacità di sopportazione, tempra morale, la materia grezza di quella etica del *fair play*, che trova il suo slogan nell'esortazione vittoriana *Play up and play the man!* Gioca e sii uomo. Perdonatemi la tirata. Voglio dire che il rugby è spesso raccontato con una retorica che lo rende irriconoscibile. Ai molti che non ne conoscono le regole appare la sfrenatezza di un regime psichico primitivo segnata dai gesti di ragazzotti saturi di irrequieto testosterone. In questa luce, non se ne intravedono le metamorfosi di comportamento che si consumano nel gioco né quanto quelle metamorfosi siano indotte da una pratica auto-repressiva, governata dal Super-Io. Credo che non sia coerente allora parlare di "follia", di "caos", di «una partita di calcio che va fuori di testa». Il rugby è una faccenda per niente caotica o folle. Quindici uomini (o donne) contro quindici, separati con nettezza dalla linea immaginaria creata dalla palla, in gara per conquistare l'area di meta e schiacciarvi l'ovale. Si conquista insieme il terreno, spanna dopo spanna.

Lo si difende insieme. Non esiste Io, se non vuoi andare incontro a guai seri per te e la tua squadra. Esiste soltanto Noi. Il rugby è lineare, addirittura spudorato nella sua essenzialità. È colto perché, nonostante l'apparenza, è l'esatto contrario di tutto ciò che è naturale. Nelle sue manifestazioni migliori, mai scava nella cloaca degli istinti o nel gorgo emotivo. Al contrario, impone controllo. Dicono che educhi, ma istruisce. Dicono che dia carattere, invece accultura. Postula una placenta comunitaria; un pensiero ordinato; paradigmi condivisi senza gesuitismi o imposture. Nessun odio e, per riflesso, nessuna paura (l'odio è paura cristallizzata, odiamo ciò che temiamo). Sottende una forza spirituale prima che fisica. Esclude la mossa furbesca, la sottomissione gregaria, l'arroganza del prepotente. Aborre ogni cinismo immoralistico perché è capace di essere schietto e leale nonostante la violenza o forse proprio grazie a quella. Dite, si può immaginare qualcosa di meno italiano? Ogni passo nel rugby (valori, pratiche, comportamenti, riti) è in scandalosa contraddizione con quella specificità italiana che glorifica l'ingegno talentuoso e non il metodo. La furbizia e non la lealtà. L'inventiva e mai la preparazione. Il "miracolo" e mai l'organizzazione. L'individualità e mai il collettivo. Il caldo piacere autoreferenziale del "gruppo chiuso" e mai il desiderio di farsi stimare da chi al

"gruppo" (ceto, famiglia, corporazione) non appartiene: la più grande soddisfazione di un giocatore di rugby, anche se sconfitto, è l'ammirazione che suscita nell' avversario. Il rugby - la comprensione del gioco, della sua nervatura, del suo spirito e consuetudine - spiegano, come meglio non si potrebbe, il deficit del carattere italiano e le debolezze del nostro stare insieme. Ecco perché a noi del rugby piace pensare che questo gioco così estraneo all' identità nazionale possa offrire, felicemente, un esempio per riformarla. L'appuntamento è al *Velodrome* di Marsiglia, l'8 settembre. Le prenderemo, ma non importa. *Play up and play the man!*

Avvenire
Data: 05-02-2013
Pagine: 27

Rugby, inno alla lealtà

VITTORIO E. PARSI

Chi domenica ha avuto il privilegio di essere allo stadio Olimpico di Roma sa bene di essere stato partecipe di un evento il cui significato va oltre il pure importante ambito sportivo (con la storica vittoria italiana). Sessantamila persone, assiepate spalla a spalla, senza alcuna distinzione tra francesi e italiani, convenute sulle rive del Tevere per sostenere i propri colori: tutti insieme, senza reti, gabbie e schieramenti di polizia a separarli, perché accomunati innanzitutto dall'amore per uno sport senza tempo, che neppure la tv e il professionismo hanno saputo rovinare. E in campo 30 uomini che si sono battuti letteralmente fino all'ultimo secondo per sopraffarsi a vicenda, dandosele di santa ragione, eppure pronti a riconoscersi fratelli, gli uni per gli altri. Bisogna forse averlo giocato, il rugby, per capire fino in fondo come la lotta e il rispetto formino le due facce inscindibili di un'unica medaglia. Perché è dall'asprezza della lotta, dal sudore e dal dolore per i colpi subiti, per la vera fatica che si fa a conquistare e a difendere ogni singolo metro del campo di gioco che scaturisce il rispetto per l'avversario il quale, come te, sta dando il massimo (e anche di più) per avanzare. Si corre, si placca e ci si affronta per portare la palla avanti di qualche metro, e per proteggerla: tutti insieme, perché questo è il rugby, uno sport in cui nessuno è così "fenomeno" da poter vincere da solo e dove il contributo di ognuno è decisivo per portare la palla oltre la linea di meta. È uno sport serio, in cui si parla poco, e in cui le "moine"

e le "simulazioni" non trovano spazio. Duro come la vita, bello come la vita e leale come la vita dovrebbe sempre essere, anche se a volte non lo è. Il rugby è pura educazione sentimentale, perché costringe a fare del coraggio, del sacrificio, della lealtà, dell'umiltà e dell'altruismo una pratica quotidiana: senza tante parole, senza troppi discorsi, ma semplicemente correndo, spingendo e placcando perché, come amano ricordare i rugbisti, «noi mettiamo la faccia in posti dove molti altri non metterebbero neppure un piede». Eppure, non c'è nessuna spocchia in queste frasi, ma semplicemente il monito rivolto innanzitutto a noi stessi che tutto questo è possibile solo perché hai la certezza di poter contare sul sostegno di un compagno - sempre - disposto a sacrificarsi per te come tu faresti per lui. Credo sia proprio questo tipo di messaggio che sta avvicinando al rugby tanti neofiti e lo sta trasformando in uno degli sport più seguiti e amati, ampliandone il numero dei praticanti. Al di là di ogni retorica, basta fare un giro per i campi in cui tanti giovanissimi giocano ogni week-end, vedere che cosa sono le *rugby moms*, per capire di che cosa stiamo parlando. Il rispetto che impari sul campo, con l'ovale stretto al petto, non ti abbandonerà mai anche fuori dal rettangolo di gioco, e saprai praticarlo anche nei confronti di chi nella vita ha commesso errori magari gravi. Perché se è vero che il rispetto te lo devi conquistare con il coraggio, è altrettanto vero che a chi mostra coraggio il rispetto è dovuto. E cosa c'è di più coraggioso che provare a cambiare una vita sbagliata? È proprio questo spirito che lega la partita di domenica a un'altra storia di rugby, che avrà luogo domani, quando, il "Grande Brianza Rugby" e il

"Rugby Monza" terranno a battesimo la squadra dei detenuti del carcere di Monza, che da settembre hanno contribuito a far nascere ed allenare. Una storia di rugby, come tante altre, nata dalla circostanza che il campo di allenamento brianzolo confina con la casa circondariale: un luogo di dolore e uno di gioia, due mondi diversi, incapaci di ignorarsi, uniti dai valori che la palla ovale incarna e rappresenta, perché il rugby non è solo il nostro sport, ma è anche uno stile di vita e dare sostegno a chi ha bisogno di aiuto non è solo un aspetto del nostro gioco, ma è un modo di essere.

"La mischia è la mia famiglia"
Mauro Bergamasco
(rugbista, detentore del record di 5 mondiali giocati con la nazionale italiana)

Il Messaggero

Data: 22-11-2013
Pagine: (versione online)

Papa Francesco: «Bello il rugby: duro ma leale. Andate sempre in meta»

PAOLO RICCI BITTI

Non ha vacillato, Papa Francesco, quando il pilone azzurro Matias Aguero l'ha improvvisamente stretto in una morsa con entrambe le braccia come solo un omone barbuto di 105 kg può fare. Non si è irrigidito, Papa Francesco, quando Mauro Bergamasco l'ha baciato sulla guancia destra, come solo un fratello può fare. Non si è sorpreso, Papa Francesco, quando un altro omone ancora più irsuto del primo, Martin Castrogiovanni, dopo aver eccezionalmente fatto pace con il pettine e dopo un incerto inchino (non si sa mai come comportarsi, in questi casi), ha tirato fuori dalle tasche un sacchetto pieno di rosari da far benedire. Non si è tirato indietro, Papa Francesco, quando il tallonatore Davide Giazzon gli ha parlato a lungo, molto a lungo, viso a viso, come solo un amico può fare. E ha sorriso felice come un bimbo, Papa Francesco, quando il capitano Sergio Parisse gli ha regalato, con grande orgoglio e la faccia della persona più allegra del mondo, la palla ovale uguale a quella con cui oggi alle 15 l'Italia sfiderà l'Argentina all'Olimpico. Questa volta il terzo tempo è arrivato prima della partita. E a casa del Papa argentino. Tra i marmi e gli affreschi della sala Clementina, che toglie il fiato solo ad affacciarsi, il Pontefice ha ricevuto gli azzurri e i *Pumas*. Tutti insieme, in nome del rugby e della solidarietà. Era accaduto in agosto con i calciatori delle stesse nazioni, ma l'effetto, con quelle masse in movimento sia pure in

eleganti completi scuri sempre sul punto di sparare i bottoni, è risultato amplificato. Papa Francesco si dev'essere davvero sentito a suo agio: gli piace il calcio, non ha mai giocato a rugby (ieri la circostanza è stata chiarita definitivamente) ma ne conosce e ama l'essenza e anche qualche giocatore, come il pilone argentino Marcos Ayerza che è stato suo chierichetto a Buenos Aires. Che bello rivedersi dopo tanti anni. Per l'Italia giocano poi Parisse, nato in Argentina da genitori italiani, e gli oriundi Gonzalo Canale, Luciano Orquera, Alberto Di Bernardo, Castrogiovanni e lo stesso pilone Aguero: "Ero così emozionato che non ho resistito e così, d'istinto, l'ho abbracciato". [...] Peccato veniale, questa etichetta andata in frantumi, e assoluzione immediata. I piloni del rugby, del resto, in Vaticano fanno sempre un certo effetto: nel 2001, alla vigilia di una visita analoga, il ct dell'Irlanda era preoccupato: "Speriamo che Peter (Clohessy, detto sobriamente "la clava") non chieda a Papa Giovanni Paolo II di confessarsi: sennò resteremo due giorni in Vaticano". No, fra Italia Argentina nessuno ha chiesto dispense speciali al Papa, che è apparso incuriosito anche dalle maglie riceveute in dono e soprattutto dal *cap* (il cappellino azzurro con fiocco dorato) che rappresenta la presenza in nazionale e che gli è stato consegnato dal presidente della FIR, Alfredo Gavazzi, anche lui parecchio emozionato. "Ha un carisma fortissimo, immediatamente avvertibile – aggiunge Pierluigi Bernabò, responsabile dei grandi eventi della

federazione – ad ogni modo adesso che ha il *cap* lo possiamo considerare il numero uno fra i nostri convocati". "Ha parlato della solidarietà e del gioco di squadra che c'è nel rugby - racconta Parisse – e che deve essere anche nella Chiesa. Essere stati invitati da lui rappresenta un onore che mi porterò dentro tutta vita. Ci ha chiesto di pregare per lui perché si riesca a lavorare come una squadra in Vaticano". [...]

IL DISCORSO DEL PAPA: "Cari amici, vedo con piacere che tra Italia e Argentina ci sono diversi incontri sportivi! Questo è buon segno, segno anche di una grande tradizione che continua tra queste due Nazioni. Vi ringrazio di essere venuti a salutarmi, con l'aiuto del Signor Ambasciatore, e anche dell'iniziativa caritativa che avete preso. Il rugby è uno sport molto simpatico, e vi dico perché lo vedo così: perché è uno sport duro, c'è molto scontro fisico, ma non c'è violenza, c'è grande lealtà, grande rispetto. Giocare a rugby è faticoso, non è una passeggiata! E questo penso che sia utile anche a temprare il carattere, la forza di volontà. Un altro aspetto che risalta è l'equilibrio tra il gruppo e l'individuo. Ci sono le famose "mischie", che a volte fanno impressione! Le due squadre si affrontano, due gruppi compatti, che spingono insieme uno contro l'altro e si bilanciano. E poi ci sono le azioni individuali, le corse agili verso la "meta". Ecco, nel rugby si corre verso la "meta"! Questa parola così bella, così importante, ci fa pensare alla vita, perché tutta la nostra vita tende a una meta; e questa ricerca è faticosa, richiede lotta, impegno, ma l'importante è non correre da soli! Per arrivare bisogna correre insieme, e la palla viene passata di mano in mano, e si avanza insieme,

finché si arriva alla meta. E allora si festeggia! Forse questa mia interpretazione non è molto tecnica, ma è il modo in cui un vescovo vede il rugby! E come vescovo vi auguro di mettere in pratica tutto questo anche fuori dal campo, nella vostra vita. Ma anche voi pregate per me, perché anch'io, con i miei collaboratori, facciamo una buona squadra! Grazie, e che domani sia una bella partita!"

"Il rugby e` una voce del verbo dare. A ogni allenamento, a ogni partita, a ogni placcaggio, a ogni sostegno, dai un po` di te stesso. Prima o poi qualcosa ti tornera` indietro."
Marco Pastonesi

l'Unità

Data: 06-12-2013
Pagine: (versione online)

Quella partita di rugby che riunificò il Paese...

FRANCO BERLINGHIERI

Non si può dimenticare tutto quello che successe quel pomeriggio del 24 giugno 1995 allo Stadio Ellis Park di Johannesburg in Sudafrica, dove si giocava la finale dei mondiali di rugby tra i padroni di casa e i mitici *All Blacks*. Non si può dimenticare la sorpresa e l'emozione che prese i 45 milioni di telespettatori sudafricani collegati in diretta televisiva e il miliardo sparso per il mondo, nel sentire che nello stadio si cantava "*Shosholoza*": una canzone di strada dei neri che fino a qualche mese prima odiavano il rugby perché in regime di segregazione era il gioco dei bianchi e sopratutto degli odiati *afrikaner*. Poi, il boato improvviso e infernale di quel Boeing 747 della *South African Airways*, ovviamente senza passeggeri, che virò dritto sul campo di gioco e a circa settanta metri sopra la copertura dello stadio scaricò tutti i suoi decibel facendo tremare gli spalti. In un secondo, gli spettatori passarono da uno stato di panico a uno di esaltazione, scorgendo sotto la fusoliera, la scritta "*Good Luck Bokke*": buona fortuna Springboks in lingua *afrikaans*. Era un incitamento ai padroni di casa che stavano per giocarsi il titolo iridato contro i favoriti neozelandesi. Soprattutto non si può dimenticare l'ingresso in campo, cinque minuti prima dell'inizio del match, di Nelson Mandela, da un anno Presidente del Sudafrica. Un ingresso a effetto perché indossava il berretto e la maglia degli *Springboks* con il numero sei del capitano Francois Pienaar. Fu un momento magico nella storia

della nuova "*Rainbow Nation*" con un Presidente nero che indossava i simboli più amati dai bianchi e che avanzava con lo sguardo fiero e conciliante e i pugni chiusi a incitare la sua nazionale, mentre dagli spalti gli spettatori, bianchi e *afrikaner* compresi, scandivano sempre più forte il suo nome"Nel-son – Nel-son". Come d'incanto, i 27 anni di prigionia di Mandela, duri, tremendi e lunghissimi, quel pomeriggio del 24 giugno 1995 allo Stadio Ellis Park di Johannesburg parvero brillare più dei colori dell'iride della competizione mondiale. Incredibile. I bianchi con il loro applauso volevano rendere omaggio a quell'uomo che stava dimostrando, anche con quel gesto, che si poteva perdonare. La vittoria per 15 a 12 contro gli *All Blacks* rese quella giornata indimenticabile per i sudafricani. Oltre al riscontro sportivo, emerse una grande intuizione politica di Nelson Mandela: l'importanza che il rugby e i campionati del mondo potevano avere per riappacificare un Paese devastato dall'apartheid e sull'orlo della guerra civile dopo il suo insediamento alla guida della nazione. La minoranza bianca temeva la vendetta e aveva paura di perdere tutto. I rischi che il Paese esplodesse erano enormi e per questo Mandela cercò di convincere il suo popolo che tutti avrebbero trovato posto nella nuova nazione, senza spirito vendicativo. Così, opporsi ai tanti che volevano cancellare la storia degli *Springboks* e anzi dare grande risalto al mondiale di rugby che si giocava in casa, fu un gesto lungimirante per l'interesse della nuova nazione. Così "*Madiba*", com'era chiamato il nuovo Presidente dal popolo nero, riuscì a conquistare la fiducia di molti bianchi e in quell'indimenticabile pomeriggio del 24 giugno 1995 allo

Stadio Ellis Park di Johannesburg, indossando l'emblema di quelli che per tanti anni erano stati i suoi carcerieri, dimostrò che per costruire un nuovo futuro insieme e in pace bisognava abbandonare ogni pregiudizio. Per questo strinse tutto un popolo attorno alla nazionale di rugby che per tanti decenni era stata odiata dai neri al punto che, durante i *test match*, tifavano per la nazionale avversaria. Era un'impresa complicata perché i ripetuti tentativi, condotti nel decennio precedente, di impedire ai sudafricani di giocare tranquillamente i loro *test match* all'estero, accendevano ancora gli animi dei neri. Così era stato nel tour degli *Springboks* in Nuova Zelanda del 1981, dove un aeroplano leggero sganciò della farina sul campo di Auckland, durante l'ultima partita in programma. Ma quel giorno della finale a Johannesburg, tutto il popolo sudafricano si trovò unito: per vincere o per perdere il mondiale. Era questo il messaggio che Mandela voleva mandare alla sua gente. Uniti per vincere la *World Cup*. Ancora insieme il giorno dopo per portare il Paese sulla via della pace e dello sviluppo. E' lungo quel faticoso percorso della nuova "*Rainbow Nation*" che "*Madiba*", come si dice nel mondo del rugby, "ha passato per l'ultima volta l'ovale".

Nelson Mandela premia il capitano della squadra di rugby sudafricana, François Pienaar.

La maglia di Pienaar, conservata presso la Fondazione "Il Museo del Rugby, Fango e Sudore" (donata dal dott. Orazio Arancio).

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica
Data: 21-02-2014
Pagine: 44

L'ultima meta oltre le sbarre: con il rugby si «esce» dal carcere

DANIELE CASTELLANI PERELLI

«E questo cos'è? Un uovo colorato?». Non per tutti i detenuti è stato facile, il primo approccio con la palla da rugby. Eppure a molti, nel carcere di Torino, è stata proprio lei a dare una speranza. Nell'ex Le Vallette, alcuni uomini di buona volontà hanno infatti messo in piedi una squadra di rugby, composta solo da carcerati. L'hanno iscritta al campionato, la serie C piemontese, e hanno dato vita a un'avventura, ora raccontata da un documentario, *Liberi a meta(')* - con un gioco di parole tra meta e metà - in onda domani sera su RaiTre alle 23.20 e prodotto da Daniele Di Gennaro della Minimun Fax Media, società dell'omonima casa editrice. Tutto nasce da un'idea di un ex nazionale di rugby, Walter Rista, cuneese di 70 anni. Qualche anno fa si trovava a Comodoro Rivadavia, in Argentina, quando vide passare un camion di detenuti tristi in mezzo alla Patagonia. «Si arriva a un'età in cui si sente il dovere e il piacere di fare qualcosa per gli altri», ci racconta. «Ho pensato: che cosa faceva stare bene me, quando ero giovane? Il rugby! Ho conosciuto Pietro Buffa, allora direttore del carcere di Torino. Nel 2010 ho fondato la Onlus *Ovale oltre le sbarre*, e siamo partiti col progetto». Walter ha il compito di reclutare i detenuti-giocatori nelle cinque carceri piemontesi che hanno siglato un'intesa con la Regione. Sono ormai una trentina: un terzo di est-europei, uno di maghrebini e uno di italiani, tutti condannati per reati non

contro la persona. La squadra si chiama Drola («strano» in piemontese), e l'anno scorso in campionato è arrivata quarta su dodici. Il rugby. Perché riteneva che avrebbe funzionato? «Fa canalizzare l'aggressività in regole ben codificate e fa sciogliere l'individualismo dei detenuti nel gioco di squadra. Nel rugby se sei un individualista non vai da nessuna parte. Il leader è il pallone, non il Maradona di turno». «La prigione è un amplificatore emotivo pazzesco», osserva Gughi Fassino, 40 anni, fotogiornalista torinese che, alla sua opera prima da regista, si è cimentato con un binomio, carcere-cinema, sempre più di successo, come ha confermato l'Orso d'oro a Cesare deve morire dei Taviani. In realtà il padiglione E, gestito dalla Comunità Arcobaleno, è un'eccezione nel panorama italiano. «La realtà è un'altra, ovvero le prigioni in cui non si riescono a gestire le epidemie sanitarie» dice Gughi Fassino: «anche aiutare i detenuti a giocare a rugby significa trattarli con rispetto, aumentando le possibilità che un giorno sapranno reinserirsi nella società».

la Repubblica
Data: 04-01-2015
Pagine: 57

Rugby, Robertino e quel tiro della felicità

MASSIMO CALANDRI

Un rugbista lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia. Robertino non ha avuto paura, no: allo scadere ha sistemato con calma la palla ovale - lo sguardo alla porta, un respiro profondo, tre passi di rincorsa - poi da quasi trenta metri l'ha calciata proprio in mezzo ai pali. Tiro perfetto. L'Union Viterbo si è comunque arresa al Livorno (17-26), leader del campionato di serie B. Però mai vista tanta felicità in campo, altro che Sei Nazioni. Perché Robertino Ricci, 27 anni e un grave ritardo mentale (soffre della sindrome dell'X fragile) è un rugbista per davvero, sono quasi vent'anni che gioca con la squadra laziale. Con quel calcio – i primi due punti a referto in una partita ufficiale – ha scritto una pagina importante nella storia dello sport. Del rugby. Che non è una disciplina come le altre, altrimenti non regalerebbe vicende come questa. "Me lo ricordo bambino. Prese il pallone e scappò negli spogliatoi, non voleva più uscire. I genitori erano spaventati. "Ci pensiamo noi", li abbiamo rassicurati. E qualche mese dopo ha cominciato a passarlo, il pallone. A interagire col gruppo, a fare squadra. Come gli altri". Antonio Luisi, vicepresidente FIR, è stato il suo primo allenatore. Robertino in mischia c'era finito grazie all'insegnante di sostegno, ex rugbista. "Ha fatto tutte le categorie giovanili, senza sconti", spiega Marco Lanzi, ds dell'Union Viterbo. "Naturalmente siamo sempre stati attenti alla sua incolumità: non è un pilone, meglio all'ala, dove i contatti

fisici sono più controllati. Entra quando mancano un paio di minuti al termine, dà tutto e gli avversari lo rispettano per ciò che è: un avversario con cui condividere il piacere del gioco". Da vent'anni è sempre il primo all'allenamento, l'ultimo ad andarsene. "È molto più di una mascotte: un esempio per tutti. La squadra partecipa ad un torneo di livello, la B non è roba da ridere: il posto in rosa Robertino se lo merita in settimana, se non s'impegna abbastanza sta fuori". Robe ovali. Come in un'altra società romana, la Primavera Rugby, coinvolta da tre anni in un progetto che settimanalmente vede in campo 25 ragazzi autistici, un team composto da educatori riconosciuti dalla FIR, una psicologa e i tecnici della onlus L'Emozione della Voce. Simonetta, sorella di Robertino, racconta che quei placcaggi, e le corse dietro i rimbalzi sghembi della palla "lo hanno sbloccato fin dall'inizio: ha imparato ad integrarsi nel gruppo, a farsi apprezzare per l'impegno. È diventato un uomo". Quando ha cominciato, anche l'Italrugby muoveva i primi passi. "Robertino stravede per capitan Parisse. Gli piace Castrogiovanni. Ma soprattutto, il suo sogno è la maglia n. 10". Infatti si esercita sempre a calciare l'ovale. "È bravo. Per questo gli abbiamo dato fiducia, l'altra domenica", taglia corto Marco Lanzi, burbero. "Robertino è coraggioso, altruista, ha fantasia. È un rugbista, che c'è di strano?".

22 punti di Scanavacca

SCOZIA-ITALIA 17-37

• **Marcatori**: Mauro Bergamasco meta 19", Scanavacca trasformazione, Scanavacca meta 4', Scanavacca tr., Robertson meta 6', Scanavacca tr., Dewey meta 15', Paterson tr., Scanavacca 19' c.p., Paterson 41' c.p.; Paterson meta 21', Paterson tr., Scanavacca 27' e 32' c.p., Troncon meta 35', Scanavacca tr.

• **Arbitro**: Courtney (Irl)

• **Espulsioni temporanee**: (10 minuti) per Taylor 19' p.t. e Canale 40' s.t.

• **Migliore in campo**: Alessandro Troncon

• **LE ALTRE**

Irlanda-Inghilterra 43-13
Francia-Galles 32-21

La classifica

1. Francia p. 6; Irlanda e Inghilterra 4; Italia e Scozia 2; Galles 0

LAMPO Sono passati solo 19 secondi dall'inizio della partita: Mauro Bergamasco, sfruttando un errore difensivo scozzese, va in meta (Hepoel/Ap)

L'Italrugby fa uno sprint nella storia

Tre mete nei 6' iniziali: in Scozia prima vittoria esterna nel Sei Nazioni

DAL NOSTRO INVIATO

EDIMBURGO — Sei minuti possono essere poco, nulla. Ma possono anche essere un tempo infinito e comunque più che sufficiente per cancellare rabbia, rimpianti, frustrazioni accumulate in tre anni di onorevoli sconfitte e vittorie mancate per un pelo. Ieri sei minuti sono bastati all'Italia del rugby per fare un altro passo avanti nella storia del Sei Nazioni, per vincere la prima partita lontano da Roma (la quarta in assoluto), per seppellire nel suo giardino una Scozia che a Murrayfield nel 2004 aveva steso Francia e Inghilterra e due settimane fa aveva maltrattato il Galles.

Ripassiamoli quei sei minuti, i più belli del nostro rugby. 353" dai quali gli azzurri hanno estratto tre mete, 21 punti, un vantaggio importante, pesante: buono per resistere al ritorno furente di Paterson e dei suoi, buono per regalarsi una vittoria che vale un tesoro.

Eccoli i sei minuti di sogno. Inizia Mauro Bergamasco, al 19" respinge il calcio di Godman e recupera la palla nell'area di meta scozzese. Al 3'48" la replica: Scanavacca intercetta un passaggio di Cusiter, si beve 30 metri d'un fiato e schiaccia in mezzo ai pali. Al 5'53" Cusiter ci riprova, questa volta è Robertson a rubargli la palla: sono 50 i metri che separano dalla linea l'italiano di Auckland, ma nessuno scozzese riesce a mettergli le mani addosso. Scanavacca trasforma sempre. I 15 italiani in campo e i 4000 in tribuna sono in paradiso.

È soprattutto qui la partita di Murrayfield, un trionfo che è anche un risarcimento per la nazionale del c.t. Pierre Berbizier, il Piccolo Generale, uno che ha vinto e stravinto con la sua Francia da giocatore e da allenatore e che ieri era felice come i suoi giocatori: «È un sogno che si realizza. Ringrazio Marco (Bortolami, il capitano, ndr) e tutti i ragazzi per il lavoro che hanno fatto sul campo. Questa è una squadra che sa emozionarsi e dare emozioni, e questo mi piace». Emozioni forti, come quelle di Grenoble (22 marzo '97), prima vittoria sulla Francia: «Mi sento come allora, come allora faccio fatica a crederci», spiegava commosso il presidente federale Giancarlo Dondi.

Ma se è vero che il fossato è stato scavato in fretta capitalizzando sugli errori della Scozia, è altrettanto vero che gli azzurri hanno dovuto fare tante altre cose per vincere. Placcare prima di tutto, perché gli scozzesi, una volta finiti nel burrone, non si sono rassegnati ma hanno cominciato a caricare come assatanati.

Mauro Bergamasco ha buttato giù tutto quel che si muoveva, lo stesso ha fatto Zanni, alla prima da titolare nel torneo. Ma nessuno si è tirato indietro. Non si poteva, però, tenere a zero gli scozzesi. All'intervallo erano ancora sotto di 14 punti (10-24), ma non avevano nessuna intenzione di arrendersi. Un brivido correva lungo le schiene dei 4000 italiani quando Paterson piazzava un fantastico sprint di 60 metri e riportava i suoi a -7. Qui però tornavano gli azzurri. Riconquistavano la metà campo avversaria, Scanavacca metteva due punizioni in mezzo ai pali e poi, a 5' dalla fine, Troncon, spinto dalla mischia, segnava la meta numero quattro, quella che chiudeva i conti e fissava il 17-37 finale. «Ho capito che avremmo vinto quando abbiamo segnato la meta nel secondo tempo», ha raccontato poi Troncon, anche ieri «man of the match». Attenzione, «abbiamo», non «ho segnato». Perché quelli del rugby sono fatti così: vincono, perdono, s'arrabbiano e fanno festa sempre insieme.

Domenico Calcagno

MATTI PER LA PALLA OVALE

Gattuso: «Un biglietto per la prossima» Ferro: «Avete fatto una cosa immensa»

Rino Gattuso

Roger Etchegaray

Tiziano Ferro

ROMA — Quelli che il rugby lo conoscono, lo amano. Come Ringhio Gattuso, il calciatore più rugbista che ci sia. Appena archiviato il sogno «Pepe» Scanavacca accende il cellulare e trova un sms del milanista: «Mi avete emozionato. Adesso aspetto i biglietti per le prossime». Altro sms, firmato Tiziano Ferro, cantante che da quando si è stabilito a Londra si è convinto che non esista sport più bello: «Avete fatto una cosa immensa. Complimenti». Tanti, nel mondo, sono i grandi personaggi sessi in mischia: Che Guevara giocava a Cordoba e scriveva articoli per la rivista specializzata *Tackle*. Jacques Rogge, il presidente del Cio, non manca mai di ricordare i suoi trascorsi da rugbista. In Francia il primo ministro Chaban-Delmas aveva indossato la maglia della nazionale. E molti soffrono in silenzio in Vaticano: il cardinal Roger Etchegaray è cresciuto ai piedi dei Pirenei, dove l'ovale è compagno di giochi di ogni bambino, il vescovo vicario di Dublino, Eamonn Walsh, da bravo seminarista a Roma giocava di nascosto dai superiori. Tra i nuovi adepti già scalpita Gianni Rivera, secondo cui «il bello del rugby è che tutti partecipano allo stesso progetto culturale e l'avversario è visto come tale solo in campo». Adriano Panatta si è innamorato del gioco guardando il Sei Nazioni: «Forti, leali e corretti, una splendida immagine per lo sport».

Valerio Vecchiarelli

LE REAZIONI

Bergamasco sicuro: «Questo dev'essere il punto di partenza»

DAL NOSTRO INVIATO

EDIMBURGO — L'anello debole si è tolto una soddisfazione mica da ridere a Murrayfield. Andrea «Pepe» Scanavacca da Rovigo, mediano d'apertura nato all'ombra di Naas Botha e Diego Dominguez, ha dovuto aspettare 33 anni per vivere una giornata da re. Ventidue punti, una meta, 7 calci su 7 tra i pali: era in discussione, adesso sorride felice dopo aver letto un sms dell'amico Gennaro Gattuso e racconta: «Abbiamo dimostrato di essere un gran gruppo. E poi i tifosi, meravigliosi: li abbiamo sentiti dal primo all'ultimo minuto».

Non porta, come altri compagni, il tricorno, copricapi sopravvissuti al carnevale, portati quassù dai veneziani e gettati agli azzurri a Scozia ormai matata. Scanavacca è un tipo tranquillo, ma non regala nulla di quel che si è conquistato: «Abbiamo dato 20 punti alla Scozia, e non è un risultato bugiardo. Perché, poi? Per me è giusto, e penso a tutte le volte che ci è andata male. Ora ho segnato una meta a Twickenham e un'altra qua, speriamo di farne una anche al Galles. Non si dice che non c'è due senza tre?».

> Il riscatto di Scanavacca: «Che meraviglia i nostri tifosi. Li sentivamo in campo con noi»

Aveva già segnato qui, nel 2003, Mauro Bergamasco e ieri, oltre alla meta, ha mosso uno sull'altro 17 placcaggi e ha pure giocato all'ala dopo quattro anni perché là c'era bisogno. «Paura di perdere quando la Scozia attaccava a tutto campo? No, paura no, ma i momenti difficili non sono mancati. Siamo stati bravi perché non abbiamo mai perso la concentrazione. E quando loro sono arrivati vicini, sul 24-17, li abbiamo colpiti ancora».

Ha il tricorno in testa Bergamasco e tanta voglia di dire che «di sicuro questa è stata la vittoria più importante per il nostro rugby. Ce la meritavamo. Ora, però, stiamo attenti: dev'essere un punto di partenza. Sarà importantissimo confermarsi, già dalla prossima partita». Perché l'occasione di piazzare un altro colpo il 10 marzo al Flaminio contro il Galles è grossa, da non sprecare.

Anche se qualcosa di grande gli azzurri ieri lo hanno fatto. Tanto da ricevere i complimenti dell'ex presidente della Repubblica Azeglio Ciampi e del premier Romano Prodi: «Una prova superba, in bocca al lupo dal governo per la prossima partita».

do.c.

SUPERBIKE / Splendido debutto del romano, al rientro alle gare dopo un anno: in Qatar un primo e un secondo posto con la Suzuki

Emozione Biaggi: è di nuovo il Corsaro

Il tre nel deserto è un kolossal a lieto fine. Il campione in cerca di rivincita parte così così, lotta, agguanta, duella, sorpassa, si difende, allunga finché taglia il traguardo per primo, per la gioia di molti e il rosicamento di altrettanti. Il campione resta a lungo con il casco in testa, tra lacrime e grida, poi se lo toglie, dedica il gran colpo al manager del team Suzuki Alstare, Francesco Batta, a casa malato («Mi è mancato molto, spero torni presto») e, felice come un bambino, racconta al mondo la morale di questo sabato indimenticabile: «È la cosa più bella che mi potesse accadere visto tutto quello che ho patito e che mi sono sempre tenuto dentro. Dopo un anno di stop, che non auguro a nessuno, ho cambiato categoria. Forse è stata anche fortuna, ma questa vittoria mi ripaga di un'intera carriera».

Bentornato Max Biaggi, allora. Con il tuo numero tre, la tua classe e la tua voglia di vivere ancora come pilota, a 35 anni, dopo un 2006 a guardare gli altri correre e un 2005 a correre senza che gli altri se ne accorgessero. Era Superbike e non MotoGp, d'accordo, con moto derivate di serie, meno soldi, glamour e paillettes.

Ma — detto che gli avversari validi ci sono eccome (per dire: il campione del mondo Sbk, Troy Bayliss, ducatista, è stato il vincitore dell'ultima gara in MotoGp lo scorso anno a Valencia, quando Rossi perse il titolo) — dal punto di vista simbolico non cambia nulla. Ieri sulla pista di Losail, in Qatar, contava dare un segnale. E Max, da vero cavallo di razza, il segnale lo ha dato.

Il Corsaro non correva da tanto e non vinceva da troppo. L'ultima volta era stata il 18 luglio 2004, al Sachsenring, in Germania. Poi tante delusioni, fino alla rottura con la Honda (curiosamente, la moto del secondo classificato ieri, Toseland) e con tutto il mondo MotoGp di cui era stato uno dei grandi protagonisti. Anche per questo Max sognava un ritorno come quello di ieri, confidando sulla classe superiore e anche un po' sull'abitudine alle imprese, visto che nel '98 fu proprio lui a stabilire un record tuttora imbattuto: vincere all'esordio nella classe 500, il 15 aprile del '98, arrivando dalla 250 in cui aveva vinto quattro titoli mondiali. Il rischio era grande, perché Biaggi aveva molto da perdere: se avesse deluso, avrebbero detto «visto che era finito?». E anche vincendo, qualcuno ora dirà che è comodo farlo in una categoria ritenuta inferiore. Max è stato bravo a non pensarci: «Degli altri non mi interessa. Io vado per la mia strada», aveva detto prima di ricominciare. E, per il momento, la sua sembra una strada piena di buone prospettive.

Il Biaggi-day è proseguito infatti con un bel secondo posto nella seconda gara (in Superbike si corrono due Gp in un giorno) dietro Toseland, l'altro protagonista del sabato: «Negli ultimi giri ci ho provato — ha raccontato Max — ma lui era troppo avanti e io rischiavo come un pazzo. Abbiamo fatto tutti una bella gara, combattuta e divertente. La formula doppia mi piace». Ora Biaggi (alla pari con l'inglese) è già in testa al Mondiale Sbk, ma in un giorno simile la cosa pare quasi un dettaglio. Oggi ciò che conta è altro: «Sono supersoddisfatto e sorridente. Mi sento contento di me stesso e mi sento anche un uomo migliore, più forte. In questo momento di felicità, tutti i miei pensieri sono alle persone che mi vogliono bene, la mia famiglia prima di tutto, la mia ragazza Eleonora, tutti i miei tifosi». E il deserto, adesso, è solo intorno. Dentro Max è tornata la vita.

Alessandro Pasini

IL RITORNO A sinistra, Biaggi in gara. Sopra, la commozione del pilota dopo la vittoria (Jalaciun/Ap e Omega da tv)

Al comando con Toseland

• **GARA UNO**

1. Biaggi (Ita-Suzuki) in 36'10"115;
2. Toseland (Gb-Honda) a 1"438;
3. Lanzi (Ita-Ducati) a 13"906;
4. Kagayama (Jap-Suzuki) a 14"839;
5. Bayliss (Aus-Ducati)

• **GARA DUE**

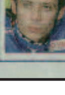
1. Toseland (Gb-Honda) in 36'07"433;
2. Biaggi (Ita-Suzuki) a 7"391000;
3. Corser (Aus-Yamaha) a 7"386;
4. Haga (Jap-Yamaha) a 14"964;
5. Nieto (Spa-Kawasaki)

• **CLASSIFICHE**

1. Biaggi e Toseland p. 45, 3. Lanzi 25.

Prossima gara: il 4 marzo in Australia

VALENTINO ROSSI



Battiamo le mani a Max. La sua vittoria conforta anche me: ora so che ho tanti anni davanti per correre e vincere. Ha detto che lui mi manca? Beh, non particolarmente

LORIS CAPIROSSI

Max è stato davvero bravo. Io, comunque, ero assolutamente fiducioso sul suo conto: avevo addirittura scommesso venti euro sulla sua doppietta in Qatar. Beh, mi è andata male...

il Giornale

Data: 17-09-2015
Pagine: 27

Bergamasco, l`icona azzurra del rugby vintage

PAOLO BUGATTO

È un testimone del rugby vintage e allo stesso tempo un`icona del rugby moderno. Sono passati quasi 17 anni da quel 18 novembre 1998: due mete nel debutto azzurro contro l`Olanda nelle qualificazioni mondiali. E` alla sua quinta coppa del mondo (al via domani con Inghilterra-Figi, sabato tocca all`Italia), come lui solo l`ala samoana Brian Lima. Il ct azzurro Jacques Brunel lo ha chiamato perché nella "rumenta" della mischia riesce a tirar fuori palloni che valgono tanto oro quanto pesano. Mauro non si sente arrivato, e tantomeno si accontenta: «Speriamo di giocarli questi mondiali. Dice in attesa della formazione anti-Francia - Per ora non c`è nessun bilancio da fare. Intanto sono qui con il gruppo grazie al lavoro che abbiamo fatto. Ora il secondo obiettivo è quello di giocare». Per i Bergamasco il rugby è questione di famiglia. 205 le presenze azzurre tra Mauro, Mirco e il papà Arturo. In casa la lavatrice ha lavorato parecchio con la mamma che ha condiviso sin dall`inizio la passione ovale di marito e figli: «E` stata una comprensione totale. Nei momenti belli e in quelli più tristi li ho sempre sentiti affianco - riconosce Mauro - A partire da mio fratello. Mi dispiace non averlo qui in Inghilterra. Dal 2002 ci avevo fatto l`abitudine a vederlo almeno nel gruppo dei 30. Ma mi ha sostenuto moltissimo anche in questa rincorsa verso il quinto mondiale e se potrò giocare questo risultato sarà dedicato anche a lui». Petrarca, Treviso fino all`esperienza nel campionato francese e il ritorno in

Italia prima con gli Aironi, poi con le Zebre. I capitoli della sua biografia snocciolano la sua maturazione come uomo e come giocatore. Mauro è un ragazzo senza fronzoli. Una grande forza morale che sul campo viene alimentata da una straordinaria motivazione. La meta contro il Galles e l`altro sigillo nella storica prima vittoria italiana sull`erba di Murrayfield nell`anno di grazia 2007 sono i flash indelebili della sua carriera in azzurro ma l`esperienza con lo Stade Français gli è servita per mettere a fuoco il suo identikit di giocatore. «E` stata un` esperienza unica sul piano formativo. - riconosce - Mi ha permesso di giocare ad altissimi livelli in un contesto in cui anche il fattore umano aveva un peso non indifferente». E poi i maestri: «All`inizio il mio riferimento era l`inglese Neil Back, poi mio padre che è stato sempre un elemento di confronto. Ci sono stati diversi modelli... puoi metterci anche Jonny Wilkinson o Brian O`Driscoll». Ma anche Mauro a suo modo ha tracciato una rotta. Come quando John Kirwan decise di buttarlo fuori dalla mischia, nel ruolo di mediano. Lui non si è scomposto, ha giocato ma poi ha cercato di capire le ragioni di una scelta fuori dall`ordinario. E` fatto così il Bergamasco e così è rimasto anche ora mentre aspetta la chiamata per il quinto debutto mondiale contro la Francia. «L`abbiamo vista. - dice - Hanno avuto un rodaggio di sostanza con due vittorie su tre con Inghilterra e Scozia. E non è roba da poco. La conosciamo e penso che dovremmo mettere qualcosa in più a Twickenham per portare a casa questo match. Sono indecifrabili. Se sono in forma sono capaci di tutto, se sono in crisi sono pericolosi alla stessa maniera perché tendono a reinventare il loro rugby. Di una cosa sono sicuro: non sarà per niente facile».

Avvenire
Data: 17-09-2015
Pagine: 27

L'ingegnere va a meta

GIULIANO TRAINI

Dovrà guardare il Mondiale di rugby in tv e vedere allontanare il record di presenze in Nazionale. Marco Bortolami ha 112 *cap*, uno in meno di Sergio Parisse che lo ha sorpassato scippandogli anche la fascia di capitano. Ma lui resta leader azzurro anche fuori dal campo. Accetta l'esclusione dalla Nazionale evitando di unirsi alle critiche dei detrattori del ct Brunel. «L'esclusione pesa perché è una delusione sportiva, ma non cancella tutto il resto - confida orgoglioso -. Oggi è poco elegante criticare: sabato c'è una partita molto importante e bisogna sostenere la squadra. Sono state fatte delle scelte, chi le ha fatte e chi scende in campo sarà giudicato». Ma questa Italia dove può arrivare? «Siamo in un girone complicato. Tutti parlano di un obiettivo, i quarti di finale, ma è difficile: abbiamo di fronte Francia e Irlanda che puntano al titolo, e se l'Italia dovesse raggiungere i quarti sarebbe un *exploit* non da poco. Però la Francia ha un punto debole: è molto discontinua, così se riusciamo a sorprenderla nel momento in cui si disunisce potremo avere più chance di quelle che abbiamo sulla carta». Restano favoriti gli *All Blacks*? «Tutti pronosticano i neozelandesi e i padroni di casa dell'Inghilterra, mentre io vedo bene la Francia: è una squadra che viaggia sempre su equilibri molto labili, ma quando riesce a trovarli diventa quasi imbattibile. Però come finalista mi piacerebbe un'*outsider* europea, Galles o Irlanda. Secondo me gli *All Blacks* sono meno favoriti di quello che si crede». Come mai,

nonostante il Sei Nazioni e i tanti soldi spesi, il rugby italiano non riesce a decollare? «Sono tanti soldi rispetto a prima, ma ancora pochi rispetto a quelli di nazioni come l'Inghilterra, che hanno un budget doppio rispetto al nostro. Poi, in Italia bisognerebbe pensare a tutto il movimento e non solo alla Nazionale: dovremmo far crescere la base, perché è da lì che si pescano i giocatori». Sono state create le Accademie: vuol dire che non funzionano? «Questi progetti producono risultati a lungo termine. Dopo questo Mondiale, quando la mia generazione smetterà di giocare in Nazionale, vedremo se ci saranno giocatori all'altezza. Comunque il nostro modello è più lento rispetto ad altre nazioni. In Inghilterra, il campionato più competitivo d'Europa, giocatori di 21-22 anni sono già titolari, mentre da noi a quell'età cercano ancora spazio in Eccellenza. Su questo tema è doveroso ragionare». In Inghilterra lei ha giocato ed è stato anche capitano: ma come si risolvono i problemi con la lingua? «È stato più un problema di cultura. Rapportarsi con quella anglosassone non è semplice. Però gli inglesi sono pronti ad accogliere chi può dare un contributo, le persone dalle quali possono imparare qualcosa. È una cultura estremamente esigente dal punto di vista individuale ma che riconosce il merito, e non importa se sei italiano, indiano o cinese: è benvenuto chi riesce a dare il proprio contributo per far crescere la società». Quindi lo sport può davvero aiutare ad abbattere le barriere? «Credo proprio di sì, innanzitutto per chi lo pratica. Ci si trova a confronto con altre culture e, se si ha abbastanza sensibilità da entrarci davvero in contatto, diventa un straordinario

momento di accrescimento. Noi latini, sanguigni, viviamo molto di sensazioni astratte, gli anglosassoni invece sono molto concreti: il mix completa una persona. Bisogna carpire, per colmare le proprie lacune, e donare, quello che manca agli altri. Lo sport amplifica tutte queste esperienze». Quindi il terzo tempo non è solo retorica? «No, perché è vissuto pienamente dai giocatori. È dall'esterno che viene descritto con un po' di retorica. Il rugbista non è una persona particolare, ha solo avuto la fortuna di praticare una disciplina che mette al centro valori come il rispetto dei compagni, dell'avversario e degli arbitri. Inevitabilmente cresce con quella mentalità, che si porta dietro per tutta la vita. Questo aspetto colpisce molto chi il rugby non lo conosce a fondo. È vero che lo sport aiuta a educare, e il rugby soprattutto. Lo sport è il momento del confronto con altre persone, quando ti metti alla prova: si può vincere ma più spesso si perde. La vera sconfitta, però, non è il non vincere, ma il non riuscire a dare il meglio di sé. Tutti i momenti di frustrazione che ho vissuto nella mia carriera sportiva non sono mai arrivati per aver perso una partita, ma perché non avevo dato tutto quello che potevo dare, o non ero stato messo nella condizione di farlo. Un particolare che aiuta anche nell'educazione dei figli: esigere è importante, ma lo è altrettanto dare fiducia, la convinzione che possono farcela. Aspetti che nella vita di uno sportivo sono sempre presenti». Per l'educazione di un ragazzo c'è differenza fra sport individuale e di squadra? «Nello sport individuale, se si lavora con la giusta disciplina, il risultato dipende solo da se stessi. Mentre in una squadra dipende anche da chi non rema nella stessa direzione. In questo caso il

coefficiente di difficoltà è superiore, soprattutto per la cultura latina: per noi il gruppo è un punto di forza, ma offre anche la possibilità di nascondersi dietro gli altri quando qualcosa non funziona. Ecco perché i bravi allenatori e i bravi capitani sono pochi. È difficile trovare persone con la capacità di trovare il giusto equilibrio, la giusta alchimia fra tutte le individualità che, volente o nolente, sono lo specchio della nostra società, in positivo e in negativo». Parla come un allenatore... «Per ora penso a terminare l'annata. Ma tutto quello che mi ha spinto ad andare all'estero da giocatore, per confrontarmi, è chiaro che vale anche in un nuovo ruolo. Credo che le qualità individuali di una persona, se messe nel giusto contesto riescano a fare la differenza: cercherò un ambiente che dia precise garanzie anche dal punto di vista umano». All'estero, quindi? «Da giocatore il mio sogno era di giocare nel campionato inglese. Ora sarà il mio nuovo obiettivo». Prima, però, ce n'è un altro... «La laurea in ingegneria. Devo affrontare gli ultimi esami a Parma. Non tanto per il pezzo di carta, quanto per completarmi, per la mia cultura. Poi, perché ho imparato a portare a termine ciò in cui mi impegno. È una mia sfida, e le sfide dello sport sono importanti anche per il mondo lavorativo».

IL MATTINO
Data: 04-10-2015
Pagine: 44

Il sogno di Giusy mascotte del rugby

PAOLO BARBUTO

Se oggi pomeriggio sarete davanti alla tv per guardare il mondiale di rugby, fate attenzione all'ingresso in campo delle squadre. In mezzo ai giganti dell'Italia e dell'Irlanda che andranno a sfidarsi sul campo, noterete uno scricciolo biondo con i capelli lunghi e le gambe che le tremano per l'emozione. È Giusy Ambrosio, 12 anni, mascotte ufficiale della nazionale italiana, napoletana verace, figlia del quartiere Mercato, iscritta alla seconda media alla Sogliano, Porta Capuana. Ieri Giusy è arrivata a Londra per vivere un sogno, quel sogno è iniziato esattamente un anno fa tra i banchi della sua scuola. Lei non aveva mai visto una palla ovale ma quando in classe sono arrivati quelli della Partenope e hanno spiegato che ci si divertiva e s'imparava molto, Giusy è tornata a casa e ha convinto mamma Fortuna, casalinga, e papà Mario, operaio orgoglioso della sua famiglia: «Non m'importa se è uno sport da maschi, io voglio farlo». Lei è brava a ottenere ciò che vuole, unica figlia femmina tra il maggiore Giosuè che ha diciotto anni e il piccolo Gabriele che ne ha sette, con il suo sorriso dolce raggiunge ogni obiettivo. A scuola si è messa nelle mani di Maria Marciano, la prof di ginnastica che coinvolge i piccoli della prima media e li avvia verso il rugby. Sul campo, all'Albricci, ha incontrato Antonio Foglia che dovrebbe essere solo un allenatore ma per i ragazzi è di più: fratello, papà, amico, confidente, punto di riferimento. Anche lei come tanti altri ragazzini ha deciso, dopo

un solo minuto, che quello sport non era un semplice sport ma una «disciplina» che ti fa divertire e ti insegna ad affrontare la vita e ad avere rispetto per gli altri: proprio quel che si prefigge di insegnare la Partenope ai ragazzini che si avvicinano al rugby. Il resto è storia di passione e divertimento: subito dopo le lezioni alla Sogliano, quattro passi a piedi fino all'Albricci per gli allenamenti e, infine, per le partite. A questa età le squadre sono miste e se provate a chiedere ai suoi avversari maschi vi risponderanno che i placcaggi in tuffo di Giusy fanno davvero male. Nel frattempo in Italia si cercava una mascotte che accompagnasse la squadra in campo. I sopralluoghi nel Nordest ricco di passione per il rugby non avevano portato nulla di buono, così è stato organizzato un torneo a Roma con tante squadre del Centro e del Sud, compresa la Partenope, senza far sapere ai ragazzi che si cercava qualcuno da portare in Inghilterra per i mondiali. Appena Giusy è scesa in campo, Mirco Bergamasco, selezionatore della mascotte per la Land Rover, non ha avuto dubbi: grinta, tecnica, nessuna paura, lei era la mascotte ideale. Così alla fine del torneo hanno chiamato Giusy sul palco e le hanno detto a bruciapelo: «Sei la mascotte della nazionale ita liana ai mondiali. Volerai a Londra». La piccola s'è emozionata, poi s'è fatta forza e ha gridato a squarciagola «Forza Italia». Perciò, se oggi pomeriggio guardate la tv, fate attenzione a quello scricciolo che scende in campo mano nella mano ai giganti del rugby. Lei non lo sa, ma è un simbolo: lo sport non è solo divertimento, serve a tenere i giovani lontani dalla strada e dai pericoli, consente di crescere con ideali sani e, qualche volta, permette di realizzare i sogni.

Centro di *in*-**Form@zione** e Libreria multimediale del Senato
www.senato.it – www.senatoperiragazzi.it

n. 9 *Giornata nazionale degli alberi. 21 novembre*
n. 8 *Senato <–> EXPO 2015*
n. 7 *Giorno del dono*
n. 6 *Smart cities.* Comunità intelligenti
n. 5 *Cittadini in Senato*
n. 4 *L'albero della legalità e i suoi frutti. Testimonianza, incontro, memoria*
n. 3 *Buon compleanno Europa!*
n. 2 *Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore*
n. 1 *Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera*

Ufficio Comunicazione istituzionale
capo ufficio: Anna Rita Lorusso
tel. 06/6706-2124; e-mail annarita.lorusso@senato.it
segreteria: tel. 06/6706-3740